

Introduzione

I fallimenti dell'economia mondo e i soldi degli altri

Tra il settembre 2008 e i primi mesi del 2009 sono fallite o sono state salvate all'ultimo momento dallo Stato, in rapida sequenza, decine di istituzioni finanziarie di peso mondiale. Il maggior numero di crac si è registrato negli Stati Uniti, seguiti da Regno Unito, Germania, Francia, Belgio, Olanda, Svizzera. Banche d'affari o di investimento, banche commerciali, compagnie private e semi-pubbliche di assicurazioni e riassicurazioni: potenti e venerabili enti finanziari considerati una roccia ancora pochi giorni prima, all'improvviso presentavano istanza di fallimento, o venivano assorbiti da altri a prezzo irrisorio, oppure nazionalizzati mediante l'esborso complessivo, a opera della mano pubblica, di migliaia di miliardi di dollari o di euro. Al tempo stesso le borse mondiali perdevano quasi la metà del loro valore, «bruciando capitali» – così si esprimono i media – per trilioni di euro. Dinanzi a simili disastri i commentatori hanno parlato di possibile fallimento dell'intero sistema finanziario, e delle ricadute negative che la crisi avrebbe comunque avuto sull'economia reale.

Ciò che in pochi hanno rilevato è che la cosiddetta economia reale da tempo conosceva fallimenti assai più gravi per i destini umani che non quelli del sistema finanziario, e che alla fonte di tali fallimenti si ritrovano precisamente gli sviluppi giudicati all'unanimità o quasi, negli ultimi vent'anni, come indubitabili successi del sistema stesso. Dopotutto lo scopo sostanziale dell'eco-

nomia consiste nel provvedere alla sussistenza dell'uomo al piú alto livello di civiltà storicamente possibile, usando insieme con altri mezzi a esso subordinati – il lavoro, la terra, la conoscenza – anche lo strumento finanziario, il denaro. Al contrario, per quasi una generazione si è affermata una credenza e una prassi per cui qualità e quantità della sussistenza, scalzata dalla sua posizione di scopo ultimo, potevano derivare soltanto dall'ascesa al potere della finanza.

Nel corso della storia, a seconda di come sono state organizzate le azioni umane rivolte allo scopo di assicurare al maggior numero di individui una «sussistenza civile», tale scopo è stato raggiunto in differenti paesi del mondo in misura maggiore o minore, dando origine al susseguirsi di successi e fallimenti di durata pluridecennale. L'interdipendenza delle economie nazionali, in sviluppo da secoli ma fortemente acceleratasi alla nostra epoca, di recente ha condotto a ragionare sull'insieme di queste come se formassero un unico sistema economico, un'economia mondo. I successi e i fallimenti delle economie nazionali dipendono in misura crescente dalla loro posizione in tale sistema. Per spiegare ciò che avviene in ciascuna di esse, Italia compresa, appare oggi indispensabile comprendere lo stato e il funzionamento del sistema nel suo insieme.

Se ci chiediamo quale sia lo stato dell'economia mondo nel primo decennio del XXI secolo, il sistema che dovrebbe provvedere alla sussistenza civile di tutta la popolazione vivente, la risposta che forniscono alcuni dati di fondo non è positiva. In tema di occupazione e livelli retributivi, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) stima che tre miliardi di persone abbiano un lavoro, su una popolazione totale di 6,5 miliardi. Ma di esse ben cinque su dieci, ossia 1,5 miliardi, fanno parte dell'economia informale, ovvero sono coadiuvanti in

aziende familiari o lavoratori in proprio privi dei diritti e delle sicurezze del normale lavoro salariato. Inoltre 1,3 miliardi di lavoratori, compresa una quota rilevante inclusa nell'economia formale o regolare, non guadagnano abbastanza per sollevare sé stessi e i loro familiari al disopra della linea della povertà fissata in 2 dollari al giorno di reddito (a parità di potere d'acquisto), per un totale di circa 3 miliardi di persone¹.

La stessa Oil calcola che ogni anno muoiano nel mondo per cause correlate al lavoro 2,2 milioni di persone. Gli incidenti non fatali ammontano a 270 milioni, da cui derivano milioni di casi di invalidità permanente. Sono 160 milioni le persone che si ammalano ogni anno a causa del lavoro che svolgono. Sul totale dei decessi annui, oltre 350 000 sono dovuti a incidenti; i rimanenti 1,75 milioni sono invece causati da malattie contratte per via dell'esposizione a sostanze nocive, inalate o assorbite attraverso la pelle, o a radiazioni. La cifra totale delle morti correlate al lavoro è in aumento da anni in forza dell'industrializzazione dei paesi emergenti, dove le misure a favore di sicurezza e salute sui luoghi di lavoro sono in genere carenti. D'altra parte in un'area che si considera altamente sviluppata come l'Europa occidentale, agenzie internazionali per l'ambiente e riviste mediche stimano che entro il 2035 i decessi provocati dall'amianto con cui milioni di persone sono venute a contatto negli ambienti di lavoro, prima e dopo il divieto di impiegarlo emanato dalla Ue nel 1998, potrebbero arrivare a 500 000.

Se si guarda a quel fondamentale elemento della qualità della vita che è la qualità dell'abitazione, si constata che quasi un sesto dell'umanità, oltre un miliardo di persone, vive in *slums*, il termine internazionale per de-

¹ Cfr. International Labour Office, *Global Employment Trends*, Ilo, Genève 2008, pp. 9-11.

signare i luoghi urbani dove le persone abitano in edifici degradati dei centri storici, o in baracche di lamiera e cartone della periferia, talora in spazi ricavati nelle discariche che le intemperie hanno compattato. Nei diversi paesi gli *slums*, che per definizione sono privi di servizi di base come acqua, elettricità, fognature, vengono anche chiamati *favelas*, baraccopoli, *bidonvilles*, *tugurios*². Ammontano a 2,6 miliardi le persone le cui abitazioni sono prive di servizi igienico-sanitari di base; un numero stimato, si noti, utilizzando una definizione che si riferisce ai gradini piú bassi della qualità di tali servizi. Se il riferimento fosse lo standard dell'Occidente sviluppato, il loro numero salirebbe a 4 miliardi. Circa 1,1 miliardi di persone, indicano i rapporti Onu, vivono a piú di un chilometro da una qualsiasi fonte d'acqua, e dato che trasportare acqua pesa, l'impiego idrico giornaliero pro capite si aggira per loro sui 5 litri di acqua non sicura. Per contro gli abitanti dell'Europa occidentale consumano in media 300 litri di acqua potabile pro capite al giorno; gli americani, 575³.

A circa un miliardo si stima arrivino le persone che soffrono la fame, sia nel senso immediato di provarne quotidianamente i morsi, sia nel senso piú tecnico che dalla loro dieta sono assenti i micronutrienti essenziali per vivere in salute. Il loro numero è aumentato d'un centinaio di milioni solo tra il 2007 e il 2008, a causa dell'enorme aumento del prezzo di alimenti di base come mais (+ 72% in dodici mesi), grano (+ 68%), riso (+ 80%), soia (+ 80%). Senza una ricostruzione dei sistemi agricoli locali, tali da mettere nuovamente le popolazioni di gran parte dell'Africa, dell'Asia sud-orien-

² Cfr. M. Davis, *Il pianeta degli slum* (2005), Feltrinelli, Milano 2006. Ma cfr. anche United Nations - Human Settlements Programme, *The Challenge of Slums - Global Report on Human Settlements 2003*, Earthscan, London - Sterling Va. 2003.

³ Cfr. UNDP, *Lo sviluppo umano. Rapporto 2006. L'acqua tra potere e povertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006.

tale e dell'America Latina in condizione di produrre i loro stessi alimenti, si rischia che tale numero salga a 1,2 miliardi verso il 2017. Tra le conseguenze della fame nel mondo vanno inclusi anche i 25 000 bambini che muoiono ogni giorno per malattie che sono innocue per i bimbi ben nutriti.

Lo stato precario di tre quarti della popolazione mondiale è correlato alle immense disuguaglianze di reddito e di ricchezza che si osservano a livello internazionale e nazionale. Si stima che la disuguaglianza di reddito tra il 20% piú benestante e il 20% piú povero della popolazione mondiale sia di 90 : 1. Se invece degli strati di popolazione si considerano i 20 paesi piú ricchi, e i 20 piú poveri, la disuguaglianza sale a 120 : 1. I venti (20) uomini piú ricchi del mondo posseggono una ricchezza complessiva pari a quella del miliardo (1 000 000 000) piú povero. Entro paesi che il Pil pro capite fa apparire uniformemente benestanti, come gli Stati Uniti e la stessa Italia, le disuguaglianze di reddito e ricchezza, sia reale che finanziaria, tra il 10% piú ricco della popolazione e il 10% piú povero sono cospicue e crescenti⁴. Per arrivare a guadagnare quanto i top manager delle grandi imprese industriali e finanziarie percepiscono in soli dodici mesi, tra stipendio, gratifiche di fine anno, plusvalenze di azioni ricevute in dono od opzionate, un lavoratore italiano, francese, britannico, statunitense, con un salario medio lordo di 25 000 euro (equivalente a 23 000 sterline o 32 000 dollari in moneta 2008), dovrebbe lavorare tra i 400 e i 1000 anni. Nel 1960 gli sarebbero bastati, per cosí dire, quarant'anni.

Tra la forza lavoro che alimenta l'economia mondo

⁴ Nella scala delle disuguaglianze di reddito, dalle maggiori alle minori, sui trenta paesi dell'OCDE – i piú benestanti del mondo – gli Stati Uniti occupano il terzo posto, l'Italia il sesto. Cfr. OCDE, *Croissance et inégalité. Distribution des revenus et pauvreté dans les pays de l'OCDE*, Paris 2008.

vanno contati anche 220 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni, quasi uno su sei di questa fascia d'età. Almeno 2,5 milioni di essi, in maggioranza figli di immigrati, lavorano nei paesi ricchi dell'Occidente, e altrettanti nelle economie in transizione dell'Europa orientale. Il 70% è occupato in agricoltura; oltre il 10% nell'industria, tra cui primeggia la logorante fabbricazione di mattoni per l'edilizia; il resto nei servizi. Il lavoro dei bambini, spesso lodato da economisti dello sviluppo perché fornisce comunque un aiuto economico alle famiglie povere, mette a rischio – si legge in un altro rapporto dell'Oil – la loro educazione, la loro salute, il normale sviluppo verso l'età adulta. E anche la loro vita, poiché in milioni di casi si svolge in condizioni nocive o pericolose.

Si può aggiungere che per miliardi di persone, in quantità crescente anche nei paesi sviluppati, l'economia mondo degli anni 2000 genera insicurezza oggettiva e ansia per il futuro in ordine a elementi essenziali per la propria sussistenza: cibo, lavoro, abitazione, istruzione per i figli, pensione per la terza età, protezione per sé e i familiari in caso di malattia, incidente, disastro ambientale. In molti paesi i sistemi pubblici che provvedevano alla sicurezza sociale sono stati smantellati a partire dagli anni Settanta-Ottanta, senza sostituti di alcun genere – è il caso di Russia, Cina e vari paesi del Sud America, dall'Argentina al Cile –, mentre in altri, Italia inclusa, le loro prestazioni sono state ridotte. Perfino in paesi considerati al vertice dello sviluppo, come gli Stati Uniti, si possono registrare a un tempo un 15% di popolazione privo di assistenza sanitaria, che nel caso corrisponde a 46 milioni di persone; milioni di famiglie che perdono da un giorno all'altro la casa perché il suo valore crolla mentre il costo dei mutui sale enormemente; un livello di protezione dai disastri ambientali paurosamente inefficace, come ha dimostrato

nel 2005 quanto è successo a New Orleans prima e dopo l'uragano Katrina.

Simili dati, un campione minimo rispetto a quelli disponibili, attestano che quanto a capacità di provvedere alla sussistenza umana l'economia mondo ha fatto registrare negli ultimi trent'anni una serie di cospicui fallimenti. Varie obiezioni sono solitamente opposte a tale argomento. Di norma si fa rilevare che pur tra ripetute crisi globali e locali, il Pil, il reddito reale pro capite, la speranza di vita media, il livello di istruzione, i tassi di occupazione, sono aumentati nello stesso periodo in almeno 150 Stati su 200. In Cina, India e molti altri paesi detti «emergenti» centinaia di milioni di persone sono uscite dalla povertà, entrando in notevole parte nella classe media del mondo. A onta di ripetute crisi, sino a quella esplosa nel 2008, l'economia mondiale, ricordano altresì gli obiettori, ha continuato a crescere a un tasso medio vicino al 4%, con valori più che doppi nei suddetti paesi. Né si dovrebbe dimenticare che i cittadini della Ue godono d'un livello di benessere ch'è il più alto della loro storia, compresi i paesi che hanno patito per decenni i fallimenti economici del comunismo reale.

Va tuttavia osservato che le suddette obiezioni si ritorcono contro sé medesime non appena si guardi ai presupposti su cui si fondano. Anzitutto il termine «medio», sia esso applicato al reddito, alla speranza di vita o a qualsiasi altro indicatore, maschera le inconciliabili distanze esistenti quasi ovunque tra gli opposti della scala di cui si richiama la media. Esso occulta le sofferenze, le ingiustizie, l'impotenza economica e politica, la totale privazione di libertà reale che ricadono sulle masse di popolazione che occupano la parte bassa della scala, formando in totale più di due terzi sia della popolazione mondiale sia di quella dei singoli paesi. Il benessere che in effetti è stato raggiunto di recente da una quota importante di essa non può legittimamente an-

dare a comporre alcuna sorta di medietà con la quota ben maggiore di coloro la cui vita, per dirla con Hobbes, rimane misera, brutale e breve; una vita peggiore, per molti, di quella della generazione precedente.